

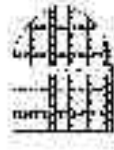


Al Museo? Vi portiamo noi!

Guida interculturale al Civico Museo Archeologico di Bergamo



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Istituto Comprensivo Statale Mazzi
Via F.lli Calvi 3/A - 24122 Bergamo
Tel. 035.219395 - 035.242469 Tel/Fax 035.270559
Sito: www.icmazzi.it
E-mail: bgic812003@pec.istruzione.it



Civico Museo
Archeologico di Bergamo

Al Museo? Vi portiamo noi!

Guida interculturale al Civico Museo Archeologico di Bergamo
a cura della classe I I C scuola sec. di 1° grado "Mazzi", a.s. 2010-2011

Testi: Cristina Salimbene e gli allievi delle I I C (Achmaoui Btissam - Marocco; Asempa Bright - Ghana; Balestra Giulia - Italia; Baspineiro Andrade Maria Laura - Bolivia; Brando I Iaria - Italia; Breviario Davide - Italia; Cazacu Vlad Valentin - Romania; Flores Percy - Bolivia; Gamba Michael - Italia; Gattoni Marco - Italia; Gualini Marianna - Italia; Hrustemovic Dina - Italia; Khan Hasibul - Bangladesh; Konate Abramo Khalil - Italia; Merino Choque Leonardo Carlo - Italia; Pascu Vasile - Romania; Peri Alessandro - Italia; Peric Antonela - Croazia; Ramaj Manuel - Albania; Thiombane Babacar - Italia; Wang Lei - Cina; Xu Ping Ping - Cina)

Disegni: Achmaoui Btissam - Marocco; Asempa Bright - Ghana; Balestra Giulia - Italia; Baspineiro Andrade Maria Laura - Bolivia; Brando I Iaria - Italia; Breviario Davide - Italia; Cazacu Vlad Valentin - Romania; Flores Percy - Bolivia; Gamba Michael - Italia; Gattoni Marco - Italia; Gualini Marianna - Italia; Hrustemovic Dina - Italia; Khan Hasibul - Bangladesh; Konate Abramo Khalil - Italia; Merino Choque Leonardo Carlo - Italia; Pascu Vasile - Romania; Peri Alessandro - Italia; Peric Antonela - Croazia; Ramaj Manuel - Albania; Thiombane Babacar - Italia; Wang Lei - Cina; Xu Ping Ping - Cina

Grafica e **impaginazione**: Cristina Salimbene

Con il sostegno di: **L'ECO DI BERGAMO**
CENOTRI BRESCIANI (S.C.)

Stampato con il contributo di: Banca Intesa Sanpaolo

Presentazione

Lo spunto per l'elaborazione di un progetto didattico finalizzato alla lettura interculturale del patrimonio archeologico prende le mosse dal Convegno "Il patrimonio come risorsa per l'educazione interculturale. La Scuola, il Museo, il Territorio" (Milano, 4 marzo 2009), promosso dalla Fondazione I smu, dalla provincia di Milano, dall'Ufficio Scolastico della Lombardia e dal corso di aggiornamento "Archeologia e Intercultura" organizzato dai Musei appartenenti alla rete MANET tra novembre e dicembre 2009.

L'iniziativa (a.s. 2010-2011), sostenuta da un contributo della Regione Lombardia, è stata rivolta alla classe I I C dell'Istituto Comprensivo Mazzi e si è focalizzata attorno all'elaborazione di una guida interculturale del Civico Museo Archeologico di Bergamo. Con la medesima classe, durante l'a. s. 2009-2010, era stato portato avanti il progetto "Al Museo tra riti, magie, superstizioni".

I testi della guida sono stati curati dai ragazzi e sono stati da me rielaborati. Gli allievi della I I C sono anche gli autori dei disegni che ricostruiscono gli scenari storici. Alle sezioni di approfondimento si affiancano schede interculturali finalizzate a mostrare il filo rosso che unisce la cultura contemporanea e quella degli antenati più lontani.

La guida non pretende di essere esaustiva. Ci si è infatti molto soffermati sulla sala della preistoria, che ha permesso di creare svariati collegamenti con le culture di origine dei ragazzi.

Il risultato più prezioso delle esperienze educative condotte in questi due anni è stato scoprire quanto il Museo Archeologico abbia da offrire nella realizzazione di progetti interculturali che coinvolgano, in egual misura, alunni italiani e non. Rispetto ad un patrimonio nel quale è confluito ciò che è stato prodotto da popolazioni vissute nel nostro territorio migliaia di anni fa possiamo, infatti, definirci tutti stranieri.

Cristina Salimbene - Responsabile Servizi educativi Civico Museo Archeologico di Bergamo

La I I C (scuola sec. di 1° grado "Mazzi") è formata da 22 alunni di cui 11 di cittadinanza italiana e 11 provenienti da altri Paesi: Albania, Bangladesh, Bolivia, Bosnia, Croazia, Marocco, Perù, Romania, Senegal, Somalia. Questo miscuglio di culture è molto interessante e stimolante a patto che l'insegnante lo utilizzi per organizzare in modo nuovo la propria azione didattica, che preveda non solo il lavoro di gruppo in uno spirito di collaborazione degli alunni tra di loro e con l'insegnante, ma anche la scelta di contenuti e strumenti significativi nell'ottica di un'educazione interculturale.

La collaborazione con un'importante istituzione culturale della nostra Città, il Civico Museo Archeologico di Bergamo, promotore del progetto di "Archeologia e Intercultura" al quale la classe ha aderito negli aa. ss. 2009-2010 ("Al Museo tra riti, magie, superstizioni") e 2010-2011 ("Al Museo? Vi portiamo noi!"), ha permesso di condividere le storie di ognuno, di collegarle alla storia locale in un viaggio nel tempo e nello spazio, di vivere il Museo da protagonisti e non solo da passivi fruitori.

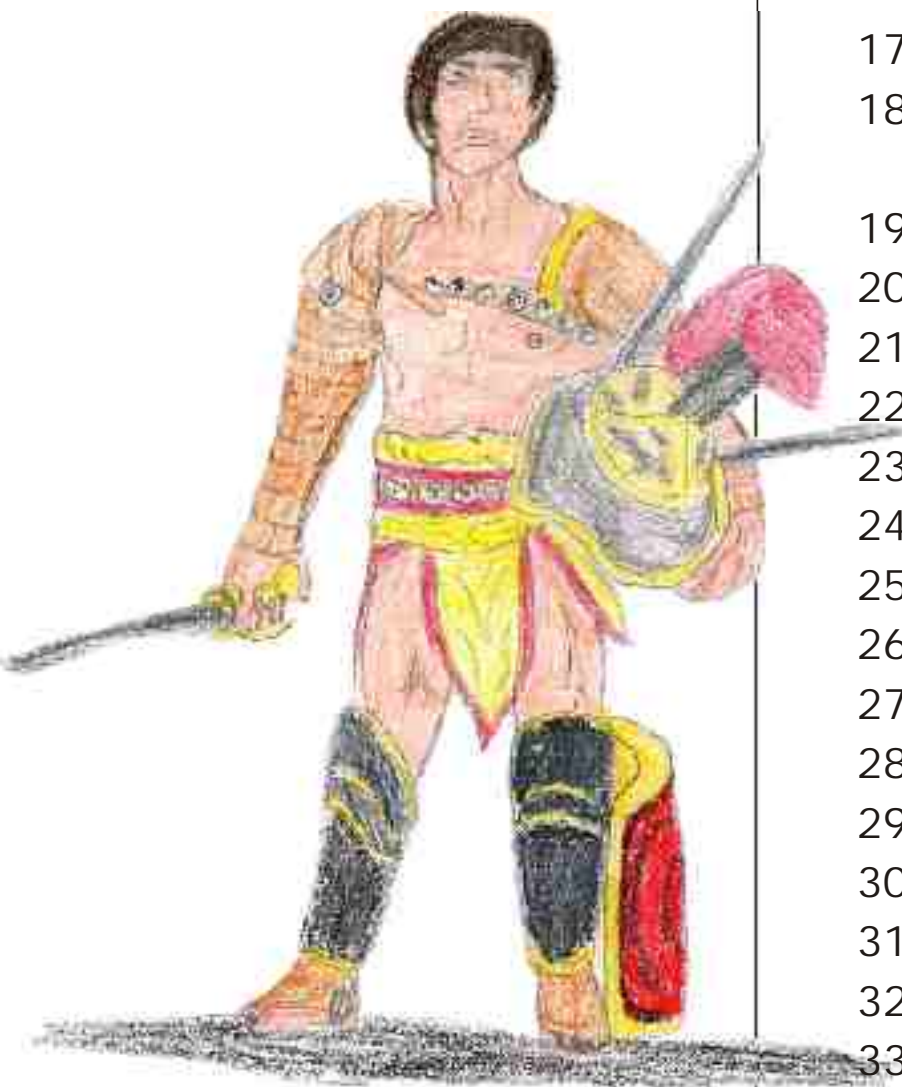
Entrambi i progetti si sono conclusi con un evento speciale che ha coinvolto i ragazzi e le loro famiglie: la visita guidata condotta dagli studenti di fronte al pubblico di genitori e insegnanti. Tanti erano i dubbi sulla partecipazione a questo ultimo momento, particolarmente importante. Il risultato è andato oltre le aspettative ed è mancato solo chi aveva inderogabili impegni di lavoro. Sabato 5 giugno 2010 e sabato 4 giugno 2011 i genitori, anche qualcuno che non si era mai visto durante l'anno, anche chi non aveva dimestichezza con la lingua italiana, erano davanti al Museo Archeologico. Alcuni avevano accolto l'invito di portare piatti tipici dei rispettivi Paesi per concludere con un momento di festosa convivialità un evento così importante. Quattro ragazzi, Abramo, Babacar, Hasibul, Percy, indossavano i costumi tradizionali del Senegal, del Bangladesh e della Bolivia.

Nonostante abbia dovuto operare delle scelte rispetto ai contenuti disciplinari, posso assicurare che gli alunni non hanno perso nulla dei saperi tradizionali, anzi hanno progredito nelle relazioni interpersonali e nell'acquisizione di competenze quali l'osservazione, l'analisi, l'esposizione.

Maria Pia Marchetti - docente di Lettere classe I I C Scuola sec. di 1° grado "Mazzi"

Indice

Ciao, sono il gladiatore Pinnesis il Trace e ti accompagnerò in un viaggio nel tempo attraverso i reperti del Museo Archeologico. Sono vissuto nel III secolo d.C. sotto l'imperatore Gordiano. Grazie agli insegnamenti di Fausto, il mio allenatore, ho sconfitto Valerio Valeriano e per questo sono ricordato in un'epigrafe conservata proprio in questo Museo. La mia immagine ti segnalerà le sezioni di approfondimento e le schede interculturali!



- 1 Presentazione
- 4 Il Paleolitico
- 5 L'industria litica
- 6 Il fuoco
- 7 Racconti sull'origine del fuoco
- 8 Il Neolitico
- 9 La ceramica in archeologia
- 10 Testimonianze sulla produzione della ceramica
- 11 La tessitura in archeologia
- 12 Testimonianze sulla tessitura
- 13 L'età del Rame
- 14 Le virtù magiche del metallo
- 15 Rituali funebri nell'età del Rame
- 16 Il rituale funebre presso i Bororo
- 17 L'età del Bronzo
- 18 Il culto delle acque nell'età del Bronzo
- 19 La prima età del Ferro
- 20 La convivialità nei riti
- 21 Il ferro forgiato
- 22 La spada ripiegata
- 23 Il lapidario
- 24 I riti funerari in età romana
- 25 La città romana
- 26 Le principali aree pubbliche
- 27 La domus di via Arena
- 28 Donne velate a Bergomum
- 29 I Longobardi
- 30 L'artigianato longobardo
- 31 Le crocette longobarde
- 32 Riti funerari oggi
- 33 Il Museo secondo noi

Il Paleolitico



Amigdali da Venosa.
Civico Museo Archeologico
di Bergamo

All'ingresso della sala della preistoria puoi osservare alcune amigdali (o bifacciali) rinvenute a Venosa (PZ), i manufatti tipici del Paleolitico inferiore. Hanno la forma di una mandorla (da cui il nome amigdala), sono lavorate sulle due facce

staccando schegge più o meno grandi per mezzo di una pietra più dura. La base, comunemente arrotondata, può essere anche diritta (conferendo così all'oggetto una forma triangolare) e può conservare o meno il cortice (superficie grezza del ciottolo). La punta è più o meno aguzza, lo spessore e le dimensioni sono variabili. In media la lunghezza è di 10-15 cm ed il peso è di 200-300 grammi.



"Uomini del Paleolitico che cacciano l'orso. Un cacciatore stringe in mano un'amigdala".
Disegno di Michael Gamba



"Grotta paleolitica dove si vedono delle persone accampate durante la notte".
Disegno di Manuel Ramaj

Il Paleolitico è un periodo di grandi glaciazioni, in cui ha inizio l'evoluzione del genere umano e si costruiscono strumenti in pietra scheggiata. L'economia è basata sulla caccia e sulla raccolta. Si divide in inferiore, medio, superiore. Circa 2,4 milioni di anni fa in Africa si data il Paleolitico inferiore, con il ritrovamento dei più antichi ciottoli scheggiati costruiti dall'*Homo habilis*. Il primo abitante dell'Europa (*Homo erectus*), circa 1 milione di anni fa, produce ciottoli scheggiati ed asce da pugno; controlla il fuoco e vive in luoghi all'aperto. Nel Paleolitico medio in Europa compare l'uomo di Neanderthal, che produce strumenti in pietra scheggiata utilizzando una tecnica più evoluta. A lui probabilmente si devono le prime sepolture. Con *Homo sapiens*, circa 40.000 anni fa, inizia il Paleolitico superiore. Si utilizzano strumenti sempre più specializzati, non solo in selce ma anche in legno, osso, avorio e corno. La caccia alle renne e ai mammut si svolge con il propulsore che permette di colpire la preda con più forza e da lontano; le abitazioni sono costruite con legno ed ossa di grandi mammiferi. La complessità spirituale dell'*Homo sapiens* è testimoniata dai ricchi corredi nelle sepolture e dalle pitture rupestri.



L'industria litica

La vetrina sperimentale sull'industria litica illustra alcune tecniche di lavorazione della selce. La selce è una roccia costituita prevalentemente da silice, un composto del silicio, l'elemento chimico che forma anche il vetro. Si trova soprattutto lungo i fiumi, sulle spiagge o sui versanti di montagna; è diffusissima in tutti i continenti, facile da trovare e da lavorare, dura, resistente e, quando fratturata, tagliente. Si rinviene in formazioni rocciose o direttamente sotto forma di ciottoli. Per questi motivi è stata la materia prima maggiormente sfruttata per

la fabbricazione di utensili in pietra durante tutta la preistoria. Dalla selce si potevano ricavare manufatti taglienti che diventavano utili strumenti di lavoro.

L'uomo ha cercato continuamente di perfezionare le tecniche di lavorazione della selce. Nel Paleolitico inferiore, l'Homo habilis ricavava un solo manufatto da un unico blocco di selce, come le amigdale che sono conservate nella prima vetrina. Successivamente l'uomo impara a ricavare più manufatti da un unico nucleo di selce.



"Sequenze della lavorazione della selce nel Paleolitico". Disegno di Vasile Pascu



"La tecnica di distacco delle lame per pressione". Disegno di Vasile Pascu

Per ottenere uno strumento occorrono due operazioni distinte:

la scheggiatura: che consente il distacco di schegge o lame dal nucleo di selce.

il ritocco: cioè il distacco di schegge più piccole lungo i margini, per dare allo strumento la forma voluta e una maggiore capacità tagliente.



Il fuoco

Un'altra vetrina sperimentale presenta gli strumenti che l'uomo ha utilizzato per accendere il fuoco, attraverso la tecnica della percussione e della frizione.

La tecnica di accensione per frizione consiste nel ruotare rapidamente con un archetto una bacchetta di legno duro, il trapano da fuoco, all'interno di una cavità praticata in una tavoletta di legno più tenero.

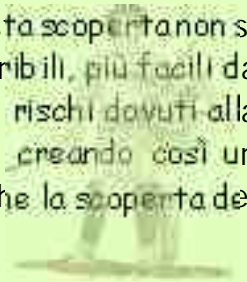
Si sviluppa così un calore sufficiente ad accendere un'esca di materiale facilmente infiammabile (stoppa, foglie secche, trucioli, funghi secchi, ecc.).

Con la percussione si colpisce pietra contro pietra o pietra contro minerale. La scintilla prodotta, a contatto con l'esca, innesca il fuoco.



"Fuoco acceso all'interno di una capanna paleolitica".
Disegno di Bright Asempa e Manuel Ramaj

L'uomo comincia a padroneggiare il fuoco circa 1,4 milioni di anni fa. Con questa scoperta non si è più costretti a consumare la carne cruda: la cottura rende i cibi più digeribili, più facili da masticare e più sicuri dal punto di vista igienico in quanto il fuoco riduce i rischi dovuti alla presenza di batteri. Attorno ad un fuoco, inoltre, ci si può riscaldare, creando così un ambiente favorevole alla socializzazione. Alcuni studiosi, infatti, pensano che la scoperta del fuoco favorì lo sviluppo del linguaggio.



Racconti sull'origine del fuoco

Nella mitologia greco romana il fuoco, grande elemento civilizzatore, è stato donato all'umanità da Prometeo, che lo ruba agli dei. Anche in altre culture il fuoco viene presentato come un dono concesso all'uomo da una divinità benevola.

Nel racconto degli indiani Shuar "Jempe, il colibrì che rubò il fuoco", emerge come il fuoco sia stato importante per rendere più salutare l'alimentazione dell'uomo e come la sua scoperta sia legata ai fenomeni naturali.

Jempe, il colibrì che rubò il fuoco

Gli esseri umani non conoscevano il fuoco e perciò riscaldavano sotto un'ascella gli alimenti che poi mangiavano crudi. Non era davvero gradevole e molte persone morivano, perché gli alimenti infettavano facilmente le ascelle e producevano piaghe e cancrena. Era una situazione davvero difficile, ma c'era una persona che possedeva il fuoco: si chiamava Takea. Lo custodiva gelosamente nella sua caverna, senza dividerlo con nessuno.

[...] Gli indiani Shuar, quando morivano, si trasformavano in uccelli e cercavano di entrare nella caverna per rubare il fuoco. Tuttavia nessuno c'era mai riuscito, perché la porta della grotta si apriva e si chiudeva troppo rapidamente [...].

Un giorno, l'astuto e ingegnoso Jempe, il colibrì, si impietosì per la triste condizione del popolo Shuar e decise di aiutarlo. Era appena terminato un forte acquazzone, [...] e l'uccellino si accostò, tremando per il freddo, proprio all'ingresso della caverna di Takea. I figli del vecchio, vedendo un passero così piccolo, così grazioso e dal piumaggio di tanti colori tanto sgargianti, si commossero e lo accolsero nella grotta, affinché si asciugasse e si riscaldasse vicino al fuoco. [...] Al calore delle fiamme, Jempe pettinava le sue piume variopinte con il becco, si scrollava l'acqua di dosso e gonfiava le penne affinché si asciugassero meglio. Minuto dopo minuto diventava sempre più bello [...].

Quando il colibrì sbatté le ali per rendersi conto se potesse volare, i ragazzi gridarono: "Facciamo attenzione che non scappi!" E, acchiappandolo di nuovo, lo sedettero sulla legna di fuoco. Allora Jempe si fermò, sospeso nell'aria, battendo velocissimo le ali, mentre i ragazzi l'osservavano affascinati. In un batti baleno, senza che nessuno potesse rendersene conto, il colibrì accese la sua coda nel fuoco. Poi, con la coda incandescente, si gettò come un fulmine fuori dalla grotta attraverso la porta, prima che questa potesse richiudersi e si inoltrò nella foresta.

Acchiapparlo non fu più possibile: se ne era andato via, volando attraverso la selva più fitta. Si fermò sopra un albero secco, che incendiò. In questo modo il popolo Shuar ottenne il fuoco, che non perse mai più [...].

Tra le numerose varietà di colibrì [...] il popolo Shuar riconosce sempre quella benefattrice, perché la sua coda è diventata biforcuta a causa delle fiamme che ne bruciarono la parte di mezzo, il giorno in cui rubò il fuoco a Takea.

Da L. Bersezio, M. Augusta Pérez (a cura di), Fiabe precolombiane, vedere con gli occhi degli aztechi, Firenze-Milano 2006

Il Neolitico



Asce in pietra levigata da Mozzanica. Civico Museo Archeologico di Bergamo

Le asce in pietra levigata qui presentate furono rinvenute a Mozzanica, nella zona delle paludi bonificate Cominetta e Ciribella.

Probabilmente originariamente erano state gettate a scopo votivo in una palude. L'ascia neolitica era utilizzata, insieme all'incendio, per le opere di disboscamento, necessarie per ottenere nuovi campi da coltivare.



"Villaggio neolitico nel quale si conciano le pelli e si allevano capre e maiali". Disegno di Marco Gattoni

Nel Neolitico l'uomo comincia a praticare l'agricoltura e l'allevamento. Questa rivoluzione, che porterà anche all'invenzione della ceramica e della tessitura, ha origine nel Vicino Oriente nel X millennio a.C. e coinvolge successivamente l'Europa a partire da Anatolia e Grecia. In Italia settentrionale queste conquiste si diffondono agli inizi del VI millennio a.C.

I neolitici non conoscevano la rotazione delle colture. Erano dunque costretti ad incendiare i terreni per rinnovarli e a praticare un'agricoltura itinerante.



"Separazione dei chicchi di grano dalla pula". Disegno di Maria Laura Andrade Baspineiro



"Donna che miete il grano con un falchetto". Disegno di Percy Flores

Il sistema del taglia e brucia applicato dai neolitici è lo stesso che viene impiegato oggi per la deforestazione dell'Amazzonia e di altre foreste tropicali.



La ceramica in archeologia



Urna funeraria da Cologno al Serio. Civico Museo Archeologico

L'impadronimento delle tecniche di accensione del fuoco porta alla scoperta, durante il Neolitico e per la prima volta nella Mezzaluna Fertile, della tecnologia

della ceramica. Il nuovo stile di vita dedito all'agricoltura e all'allevamento rende, infatti, indispensabili recipienti per immagazzinare i cibi. Con il perfezionarsi di

questa tecnologia, i vasi non vengono però prodotti solamente per le necessità alimentari: un utilizzo molto vasto della ceramica nell'antichità è, infatti, quello funerario.

L'esemplare accanto è un'urna (un contenitore, cioè, per le ceneri del defunto) rinvenuta a Cologno e datata all'età del Bronzo (XIII sec. a.c.). Questo manufatto testimonia l'introduzione del rito dell'incinerazione nel nostro territorio.



"Villaggio neolitico all'interno del quale si modella l'argilla per poi cuocerla nella fornace".

"La cottura della ceramica all'interno delle fornaci".
Disegni di Vasile Pascu



L'argilla è costituita da diversi minerali provenienti per lo più dall'alterazione di altre rocce, ridotte in granuli. È modellabile se mescolata con acqua; se sottoposta ad essiccamento e cottura indurisce, conservando la forma ricevuta.

All'interno del villaggio la fabbricazione si svolge in ambito domestico. In seguito gruppi ben definiti nella comunità si specializzano come artigiani per la produzione di vasellame, usato anche come merce di scambio.

Le fornaci più antiche per cuocere i vasi sono costituite da una buca scavata nel terreno, in cui vengono deposti i manufatti d'argilla ed il combustibile; il tutto coperto da fascine di legno, carbone o terriccio. Dall'età del Bronzo si cominciano a realizzare due camere comunicanti, per bruciare il combustibile e per la cottura, con copertura d'argilla e fori di sfiato.

Testimonianze sulla produzione della ceramica

L'argilla è un materiale facilmente reperibile ovunque e molto facile da lavorare. È un materiale importantissimo per

molte culture, non solo per le popolazioni che hanno abitato il territorio bergamasco.



La testimonianza di Bright Asempa

In Ghana i vasi di ceramica sono fatti con la sabbia bianca estratta dalla rive dei fiumi.

I vasi sono fatti prevalentemente a mano e per la cottura vengono messi in forni a legna per circa due o tre ore.

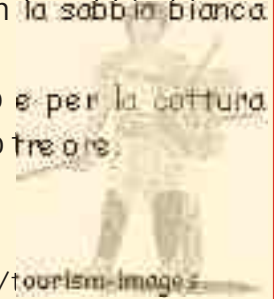


Immagine tratta da: www.ghananation.com/tourism/tourism-images

Per gli indiani Shuar, che vivono nell'Amazzonia ecuadoriana, l'argilla,

insieme alle piante e alla fertilità, è stata donata dallo spirito buono Nunkui.

Nunkui consegna l'argilla

A una graziosa fanciulla toccò come pretendente il più valente dei cacciatori. Ciò produsse l'invidia di tutte le altre ragazze che, per vendicarsi, rifiutarono di insegnarle a fare i lavori domestici, l'arte della cucina e, soprattutto, l'arte della ceramica.

La poverina soffriva in modo indicibile: viveva sola e doveva cucinare l'abbondante cacciagione che il marito procurava in padelle vecchie e inservibili, buttate via dalle sue vicine.

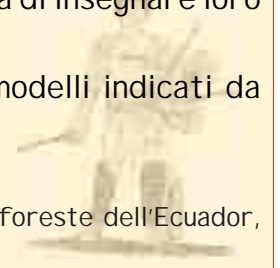
Umiliata e disprezzata, cercava tutti i giorni nuovi tipi di argilla, però le sue pentole si rompevano sempre.

Nunkui ebbe compassione di lei e le apparve seduta proprio dove c'era l'argilla buona. Consolò la fanciulla e, dopo averle indicato quali fossero le argille migliori, la tecnica da usarsi in ceramica e i modelli più fini di pentole, le soffiò nelle mani per trasmetterle l'abilità del ceramista.

Poi la salutò, brontolando contro le altre donne invidiose che, d'un colpo, divennero completamente inutili e incapaci. Esse stesse dovettero umiliarsi, pregandola di insegnare loro ciò che ora sapeva.

Fino ad oggi le donne Shuar foggiano le pentole secondo le tecniche e i modelli indicati da Nunkui.

Da L. Bersezio, M. Augusta Pérez (a cura di), *Leggende della sierra, della costa e delle foreste dell'Ecuador*, Padova 2000



La tessitura in archeologia

Un'altra tecnologia molto importante scoperta alla fine del Neolitico e perfezionata nelle epoche successive è quella della tessitura.

Il telaio verticale ricostruito al Museo Archeologico si ispira alla documentazione emersa nell'insediamento etrusco del

Forcello (Bagnolo S. Vito, Mantova) dove, nella "Casa dei Pesi da Telaio" del V sec. a.C., era attivo un telaio, probabilmente di legno di abete bianco, con una ricca dotazione di pesi di terracotta a forma di ciambella e di rocchetti.



"Donne che intrecciano fibre vegetali per realizzare canestri, forse con le canne che crescono lungo il fiume o la paglia che resta dopo il raccolto del grano. Altre tessono su un telaio posato per terra. I colori vivaci che ho utilizzato per rappresentare i gomitoli mi piacciono molto ma non sono verosimili! In questa epoca così antica, infatti, non si usava ancora tingere le stoffe".

Disegni di Michael Gamba

La tessitura era riservata alle donne. All'inizio occorre produrre il filo, con la torsione di fibre vegetali (lino, canapa, ortica) o animali (lana). Prima di essere ritorte e filate, tutte le fibre devono essere cardate, cioè aperte e disposte parallele tra loro. La torsione conferisce resistenza al filato; per torcere le fibre si adotta la filatura, che può avvenire a mano, con sfregatura sulla gamba, oppure con il fuso, un bastoncino di legno, che può essere o meno dotato di fusaiole (disco in terracotta o pietra che, alla base del fuso, lo mantiene costante nella rotazione).



Testimonianze sulla tessitura

La testimonianza di Marianna Gualini

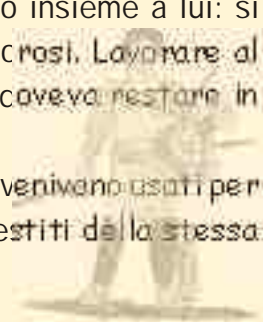
Per avere alcune informazioni sulla tessitura ho chiesto a mia nonna, che è nata a Gandino, una località con una lunga tradizione di industrie tessili.

Mia nonna mi ha raccontato che suo padre lavorava in un'industria tessile molto grande di Gandino.

In fabbrica c'erano tantissimi telai e ad ogni telaio c'era una donna che tesseva. Il mio bisnonno, invece, passava a controllare se il lavoro procedeva bene, senza errori di tessitura.

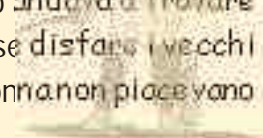
Mia nonna ogni tanto entrava con suo padre nella fabbrica e faceva il giro insieme a lui: si ricorda che c'era un frastuono incredibile, perché i telai erano molto rumorosi. Lavorare al telaio doveva essere abbastanza pesante; sia per il rumore, sia perché si doveva restare in piedi tutto il giorno e sempre attenti per evitare errori.

Il padre di mia nonna ogni tanto portava a casa dei lunghi pezzi di tessuto, che venivano usati per confezionare vestiti per tutta la famiglia. In quel periodo tutti avevano vestiti della stessa stoffa e spesso i figli e i cugini si vergognavano ad andare in giro insieme!



La testimonianza di Giulia Balestra

Mia mamma mi ha raccontato che quando era piccola andava nel fine settimana da sua nonna. La mia bisnonna adorava lavorare a maglia e cucire. I regali di compleanno o di Natale, infatti, erano sempre vesti fatte da lei. Mia nonna non poteva permettersi di comprare molti tessuti o lana: per questo quando i suoi nipoti crescevano ed i vestiti creati da lei diventavano piccoli, riutilizzava lana e tessuti. Mia mamma si ricorda perfettamente che, quando andava a trovare sua nonna, rimaneva molto tempo con le braccia aperte in modo che lei potesse disfare i vecchi vestiti e formare un gomitolo di lana. A mia mamma i vestiti che creava sua nonna non piacevano ma li indossava per farle piacere.



La testimonianza di Bright Asempa

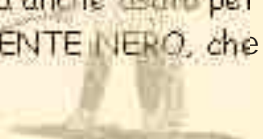


Quando mia madre era piccola, il GHANA non era diviso in regioni come adesso, ma in villaggi.

Ogni villaggio per differenziarsi dall'altro aveva delle vesti diverse. Il villaggio di mia nonna, che è diventato il villaggio di mia madre, si chiama CWANTA, nel nord est del Ghana.

I vestiti non erano come i nostri e non erano fatti con la stoffa che usiamo noi; le vesti erano fatte con una tessitura BOTO, un insieme di stoffe cucite a mano, molto diverse. Il BOTO era usato dai contadini, dai bambini e dalle donne del villaggio. Il KENTE, un grande mantello di vari e vivaci colori, era indossato solamente dal capo del villaggio e da coloro che vivevano nel suo palazzo. Il KENTE era anche usato per feste e per riunioni importanti. Oltre al KENTE colorato c'era anche il KENTE NERO, che veniva usato esclusivamente per le cerimonie funebri.

Immagine tratta da: www.goodlife.com.ng/uploads/Adetoun_38_kente.jpg



L'età del Rame



Asce piatte di rame dal territorio bergamasco. Civico Museo Archeologico di Bergamo

Nell'età del Rame iniziano grandi trasformazioni economiche accompagnate da invenzioni tecnologiche, quali la metallurgia e

l'aratro, che cambiano profondamente, migliorandola, la vita dell'uomo.

Le asce piatte riprodotte in alto provengono da una località ignota del territorio bergamasco. In questo periodo inizia anche la divisione del lavoro e nascono professioni specializzate: chi cerca minerali, chi li

estrae e chi li lavora. La società diventa più articolata; inizia la gerarchizzazione e si crea una fitta rete di scambi. Si sfruttano i prodotti secondari dell'allevamento: la lana degli ovini per la tessitura e il latte per la produzione di formaggi e yogurt. I buoi sono utilizzati come animali da traino per l'aratro ed il carro.

In questo periodo vive Ötzi, la straordinaria mummia ritrovata nel 1991 in Val Senales.

Tra il 2900 e il 2200 a.C sono state realizzate statue-stele che si pensa raffigurino antenati e divinità.



"Due artigiani fondono il metallo e lo versano nelle forme di fusione per produrre le asce". Disegno di Manuel Ramaj

Attraverso numerose sperimentazioni gli uomini scoprono che da alcune rocce, se tenute sul fuoco, esce una sostanza liquida che, raffreddata, torna ad indurirsi.

Si tratta di rocce contenenti minerali. I minerali, riscaldati con carbone di legna, si trasformano in metallo, il quale a sua volta, grazie al carbonio, si separa dal resto della pietra passando dallo stato solido allo stato liquido.

Il metallo all'interno del crogiolo (recipiente di pietra o ceramica per fondere il metallo) viene versato nelle forme di fusione per ottenere i vari oggetti. Lavorare i metalli non è facile. Servono: artigiani che conoscano bene i minerali contenuti nelle rocce; altri che sappiano costruire forni capaci di sopportare le alte temperature, necessarie per fondere il metallo; altri che fabbrichino i crogioli.



Le virtù magiche del metallo

Nelle società africane tradizionali il fabbro è un personaggio speciale, avvolto da un'aura magica e considerato quasi uno stregone, grazie ai suoi poteri di trasformare la materia e al suo lavoro, che gli permette di

essere ricco senza lavorare i campi. La testimonianza di un fabbro del Camerun è stata raccolta da un antropologo: sono notevoli le analogie con la pratica della metallurgia in epoca preistorica!

Il fabbro si levò, raccolse alcuni strumenti, due piccole forme d'argilla già pronte e uscì discendendo la collina.

Il forno era un vaso di terracotta, incastrato tra due rocce annerite, colmo di carbone vegetale. Per terra, davanti, affioravano le borse di cuoio di due mantici infilati nel suolo, che portavano il soffio direttamente sotto il vaso. Il fabbro aveva deposto lo stampo sui cartoni e batteva con le palme sui mantici. Proseguì a battere per quasi un'ora, senza smettere un attimo, biascicando parole probabilmente magiche, infervorato, concentrato, madido di sudore.

Quando ebbe finito, spossato, raccolse lo stampo con una tenaglia, lo bagnò con amore recitando versetti, lo ruppe adagio e mi mostrò il prodigio: una pipetta lucente. Prima di allontanarsi dal luogo sacro versò dell'acqua sulle braci, bagnò anche i mantici, toccò le sue cose con dita lievi e mi sembrò che facesse un gesto d'inchino. Gestì di sacerdote, legati a una tradizione.

Molti si sono chiesti la ragione della sacralità di questo artigiano, che la popolazione africana considera un personaggio fuori dal comune. Il fabbro e lo stregone sono tra le poche persone di una tribù che non si procurano direttamente il cibo. Il loro lavoro speciale li toglie dalle comuni attività della caccia, della pastorizia o della coltivazione.

Da: G. Roghi, I Selvaggi, De Donato, Bari 1967

Il processo di trasformazione del minerale in metallo e il passaggio dallo stato solido a quello liquido, ora spiegato scientificamente, era assimilato ad una magia.

Delle virtù magiche del metallo rimane memoria in alcune tradizioni e superstizioni europee.

La testimonianza di Marianna Gualini

La notte di Capodanno in Austria c'è un'usanza molto particolare, a cui abbiamo partecipato anche noi insieme a tutte le persone che erano nel nostro albergo.

Dopo la mezzanotte, si accendono dei piccoli fornelli e ognuno fa fondere un piccolo blocchetto di piombo, tenendolo per qualche minuto sul fuoco in uno speciale cucchiaino. Quando il piombo è ben fuso e perciò liquido, lo si getta velocemente in un secchio pieno di acqua. Il piombo solidifica immediatamente, assumendo delle forme stranissime ed ogni volta diverse. Un "esperto" analizza la forma che ha preso il piombo e, in base a questa, predice se nell'anno seguente chi lo ha buttato avrà fortuna o meno.

Chiaramente a tutti noi ha predetto un anno fortunato!

Rituali funebri nell'età del Rame

Il Museo conserva il materiale rinvenuto, insieme ai resti di 5 inumati, tra il 1966 e il 1968 nella grotta denominata Bus de la Scabla (790 m slm). Si tratta di frammenti ceramici, oggetti di ornamento (collana con denti di Sus, anellini in calcare, perla ad alette, elemento in calcite) databili all'età del Rame. La frequentazione della grotta si protrae fino alla tarda età del Bronzo, come è suggerito dalla presenza di uno spillone di bronzo.

La grotta testimonia uno dei riti più significativi riscontrati nel nostro territorio: il culto degli antenati, che si svolgeva nell'età del Rame (3500-2200 a.C.) in alcune grotticelle localizzate in Valle Cavallina, Seriana, Imagna, Brembana. Qui si seppellivano i defunti collettivamente, a quote tra 300 e 800 metri slm e si svolgevano rituali in loro onore, con offerte di cibo e ornamenti, soprattutto collane.

Le caratteristiche del rituale sono state studiate in maniera approfondita in un altro sito, il Monte Covolo.

Sul versante occidentale del Monte Covolo (BS), in un riparo formato da una parete rocciosa alta 8m, è stato rinvenuto materiale osteologico (ossa) di origine umana: tibiae, femori, costole, vertebre, crani, falangi.

Si tratta di ossa deposte nel riparo dopo la scarnificazione dei corpi, avvenuta altrove.

Riti funebri simili si riscontrano nell'età del Rame in gran parte dell'Europa occidentale.

Nel riparo sono presenti anche elementi di corredo: collane, conchiglie perforate, denti di animali forati, punte di freccia, pugnali di selce.

Contrariamente alle moderne pratiche di inumazione i rituali di sepoltura documentati al Monte Covolo non sembrano avere la funzione di liberarsi dei cadaveri. Le ossa vengono probabilmente usate in riti complessi che ne comportano la periodica rimozione. Il riparo non sembra dunque semplicemente una tomba, ma un santuario in cui si venerano le spoglie degli antenati. Le parti molli si decompongono, le ossa invece si conservano come l'anima o lo spirito. Possono essere quindi considerate come l'incarnazione materiale della sopravvivenza dello spirito dei defunti. La mescolanza delle ossa simboleggerebbe il processo di separazione dei singoli defunti dalla propria identità individuale, la ricongiunzione del singolo con l'identità collettiva degli altri defunti per entrare a far parte di un gruppo allargato, quello degli antenati.



Il rituale funebre presso i Bororo

Un rito simile a quello attestato nell'età del Rame nelle grotticelle della bergamasca caratterizza il funerale di una popolazione indigena brasiliana - i Bororo - che vive nella foresta del Mato Grosso. Nonostante più di duecento anni di contatto con i bianchi, la cultura bororo conserva ancora oggi la complessità mitica e rituale che ha suscitato l'interesse di studiosi di tutto il mondo. Il funerale dura tre mesi e coinvolge tutti i membri della comunità. Il rito prevede diverse fasi: una prima sepoltura del

cadavere finalizzata alla scarnificazione delle ossa (il corpo viene sepolto e inaffiato per favorire il distacco delle parti molli); la scarnificazione e il trattamento rituale delle ossa; il seppellimento definitivo. Oltre a celebrare il defunto, il rituale funebre è un momento di riaffermazione dei valori culturali e comunitari di questa società e accompagna i familiari del defunto durante il lutto, fino alla loro completa reintegrazione all'interno della comunità.



Così viene descritta dai Bororo la cesta rappresentata nell'immagine: "Quando moriamo la nostra sepoltura definitiva viene fatta in questa cesta. È intrecciata dalla madre del rappresentante del morto e dipinta con i colori e i segni del suo clan. La donna sceglie le fibre e all'alba ne fa un intreccio: in questa cesta sono collocate le ossa ornate di piume e di penne nell'ultimo giorno del funerale".

C. De Palma (a cura di), Io sono Bororo: un popolo indigeno del Brasile tra riti e futebol, Cinisello Balsamo 2004

Immagine tratte da: www.eosarte.eu

Kiogoaro, ornamento della nuca. È di grande importanza per noi perchè è fatto dal nostro padrino per il rito di nominazone e ci accompagna fino alla morte.

È usato come decorazione del teschio nell'ultimo giorno del funerale.

C. De Palma (a cura di), Io sono Bororo: un popolo indigeno del Brasile tra riti e futebol, Cinisello Balsamo 2004



L'età del Bronzo



Ascia in bronzo ad alette allungate da Parre. Civico Museo Archeologico di Bergamo

In questo periodo si afferma l'utilizzo del bronzo (lega ottenuta dall'unione di rame e stagno): si tratta di un metallo più resistente e, grazie alla presenza dello stagno, più facile

da rendere fluido. Durante il Bronzo Antico, tra il 2200 e il 1600 a.C., si sviluppano l'allevamento stanziale e l'agricoltura diventa sedentaria, facilitata dalla rotazione delle colture e dalle prime

pratiche di concimazione naturale. Questo favorisce la formazione di villaggi stabili.

Nel territorio bergamasco durante il Bronzo Antico esistono villaggi palafitticoli (Petosino, Credaro) e insediamenti in aree non umide (Sabbio di Dalmine, Monte Tomenone, Lovere). Nel Bronzo Recente e Finale si formano villaggi di lunga durata sulle propaggini delle colline (Parre, Clanezzo, Casazza) e in pianura (Cicola).

L'ascia che puoi osservare nell'immagine è definita ad alette allungate ed è stata rinvenuta a Parre.



"Palafitte". Disegno di Percy Flores e Michael Gamba



"Terramara". Disegno di Manuel Ramaj e Wang Lei

I villaggi tipici dell'età del bronzo in Italia settentrionale sono le palafitte e le terramare. Le palafitte sono capanne costruite su un'impalcatura di legno per ottenere l'isolamento dall'acqua. Le prime terramare nascono nel XVI secolo a.C. nella Pianura Padana. Si tratta di villaggi fortificati da un terrapieno e delimitati da un fossato nel quale si convogliava l'acqua attraverso un sistema di canali artificiali. All'interno le case sono costruite su pali. Lo sfruttamento eccessivo del territorio è una delle cause principali della crisi delle terramare: l'aumento della popolazione, la siccità improvvisa e non prevedibile, l'eccessivo disboscamento provocano l'abbandono dei villaggi e lo spopolamento della Pianura Padana, che dura per 400 anni fino all'arrivo degli Etruschi.

Le terramare ci offrono un grande insegnamento: sono scomparse perché l'eccessivo sfruttamento del territorio ha alterato l'equilibrio naturale e le esigenze degli uomini non hanno tenuto conto delle esigenze della natura.



Il culto della acque nell'età del Bronzo



Rasoio in bronzo da Rota d'I magna. Civico Museo Archeologico di Bergamo

Il rasoio di bronzo a doppio tagliente decorato con il motivo puntinato della doppia ascia è stato rinvenuto a Rota d'I magna, nella Tomba dei Polacchi. Il nome della grotta non ha

nulla a che fare con i Polacchi: sembra che derivi dal toponimo dialettale Tamba del Bulac, che in bergamasco significa buco del pozzo.

La grotta è stata scoperta nel 1974. È formata da diversi ambienti, che si susseguono uno dopo l'altro.

Una macina era stata utilizzata per

frantumare l'ocra, che nella grotta è stata trovata all'interno di due fosse.

Nella parte più interna, percorsa da un piccolo ruscello, vicino ad una grande stalagmite, è stato ritrovato un vaso contenente oggetti interpretati come offerte: uno spillone, una testa di chiodo in bronzo, un osso di pecora, una scoria ferrosa.

A causa della presenza di questi oggetti vicino alla sorgente d'acqua si è pensato che nella grotta si svolgessero attività di culto legate ad una divinità delle acque. Riti simili sono stati riscontrati in numerose grotte dell'età del Bronzo, in Italia e in Europa.

I riti in grotta legati all'acqua non appartengono solo al passato!



Nella bergamasca si trova un luogo di culto dedicato alla Madonna situato all'interno di una caverna in cui sgorga una sorgente d'acqua che, secondo la credenza popolare, allontana le malattie.

Si tratta del santuario della Cornabusa che, in dialetto bergamasco, vuol dire grotta.

La grotta si trova in Valle I magna a circa 700 metri sul livello del mare, immersa nel verde di un bosco; al suo interno si ode "la musica" di una sorgente che scorre nel buio.

Secondo la tradizione, nei primi anni del 1400, una pastorella sorda e muta si riparò nella grotta con il suo gregge e trovò una statuette della Vergine Addolorata lasciata chissà da chi. La prese, corse in paese e disse a tutti ciò che aveva scoperto; miracolosamente poteva parlare e sentire. Da allora la grotta è diventata un luogo di culto molto frequentato.



La prima età del Ferro



Spada da Brembate Sotto.
Civico Museo Archeologico di Bergamo

Questa spada di ferro è detta "ad impugnatura antropoide", a forma, cioè, di figura umana stilizzata, con gambe e braccia aperte.

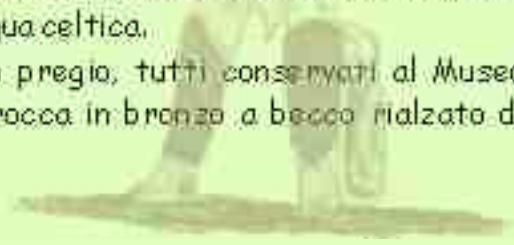
L'esemplare è stato rinvenuto a Brembate Sotto e appartiene alla cultura di Golasecca.

Le spade con questa impugnatura, pur non molto numerose, sono diffuse dalla Gran Bretagna all'Ungheria e dall'Olanda alla penisola italiana e si datano tra il V sec. a.C. e il I sec. d.C.; quella di Brembate Sotto, della prima metà del V sec. a.C., è tra gli esemplari più antichi di tutta Europa. Si tratta di una ristretta produzione locale destinata a personaggi di particolare spicco, di cui è sottolineato il ruolo di guerriero e di capo.

L'Età del Ferro ha inizio intorno al XII sec. a.C. nel mondo mediterraneo e tra il IX e VII sec. a.C. in Europa. Questo periodo prende il nome dall'introduzione del nuovo metallo ed è caratterizzato da altri grandi cambiamenti, tra cui lo sfruttamento intensivo delle miniere di sale, l'uso del cavallo per la cavalcatura e l'adozione della scrittura alfabetica.

Nella prima età del Ferro la Lombardia occidentale, il Piemonte orientale ed il Canton Ticino sono abitati da una popolazione celtica denominata Golasecchiana. La necropoli di Brembate Sotto è, nella bergamasca, uno dei ritrovamenti più importanti attribuibili a questa cultura. Dei Golasecchiani sono note soprattutto le usanze funerarie. I defunti vengono cremati con i loro ornamenti; in seguito le ceneri, collocate in un'urna, sono deposte in una buca scavata nel terreno. Accanto all'urna è collocato il corredo che, se ricco di oggetti, è attribuibile a personaggi molto importanti. I Golasecchiani apprendono la scrittura alfabetica dagli Etruschi. Gli oggetti di artigianato etruschi, veri e propri status symbol all'epoca, erano infatti trasportati al di là delle Alpi, tra i Celti transalpini, proprio dai Golasecchiani, grazie alla profonda conoscenza dei valichi e alla conoscenza della lingua celtica.

A Brembate Sotto sono stati rinvenuti reperti di gran pregio, tutti conservati al Museo Archeologico di Bergamo: oltre alla spada anche una brocca in bronzo a becco rialzato di produzione etrusca.



La convivialità nei riti

Nelle sepolture dei Celti Golasecchiani si riscontrano oggetti particolari, che non ci si aspetterebbe di trovare in una tomba: si tratta di strumenti che servivano per la cottura della carne, gli spiedi.

Gli spiedi, che accompagnavano il defunto insieme al resto del corredo (composto da oggetti di ornamento, come fibule, cioè

spille, armi, vasellame in metallo e in terracotta), erano utilizzati nelle cerimonie funerarie che, evidentemente, prevedevano anche la cottura della carne, un alimento prezioso in questa epoca così lontana.

Un'eco di queste celebrazioni è presente nell'Iliade, quando Omero descrive i funerali di Patroclo.

Ma non permise Achille di sparpagliarsi ai Mirmidoni,
e prese a dire ai suoi compagni guerrieri:
Mirmidoni dai veloci puledri, compagni a me cari,
non sciogliamo dai carri i cavalli unghie solide,
ma con i carri, coi cavalli accostandoci,
piangiamo Patroclo, questo è l'onore dei morti.
Poi, quando il pianto amaro ci saremo goduti,
sciolti i cavalli, ceneremo qui tutti.

[...]

[...] ricca cena funebre egli offrì loro,
e molti bovi bianchi muggivano sul ferro,
scannati, e molte pecore e capre belanti,
molti porci candide zanne, fiorenti di grasso,
arrostivano stesi nella fiamma d'Efesto:
a ciotole correva il sangue tutto intorno al cadavere.



Iliade, XIII, 4-11; 29-34 (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti)



Il ferro forgiato

Il ferro nell'antichità non era fuso, ma forgiato. Era cioè riscaldato e poi battuto a caldo e a freddo. Di questo tipo di

lavorazione si conserva la memoria in un racconto africano che spiega l'origine della luna.

Il fabbro scontento

Tanto tempo fa, quando ancora non c'era la luna e non c'era neppure la morte, una catena penzolava giù dal cielo.

Quando gli uomini erano stanchi di vivere, si arrampicavano su per per la catena, salendo al cielo al di sopra delle nuvole.

In quello stesso tempo viveva un fabbro bamana, di nome Fasogo, il quale non aveva che tre figlie e nessun maschio, e per questo doveva faticare molto di più nel suo lavoro.

Doveva accendere da solo la legna per fare il carbone; sollevare e manovrare i mantici e fare tutti i lavori che in altre famiglie spettano ai figli.

Accadde che un giorno, assai demoralizzato, disse ai suoi: "Io ne ho abbastanza: me ne vado in cielo"; ma quelli gli risposero: "Dai, aspetta ancora un po'; vedrai che anche tu avrai dei figlioli che ti aiuteranno!".

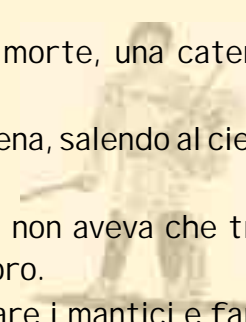
Fasogo, che tutto sommato era un uomo saggio, pazientò ancora. Un bel giorno, proprio mentre stava mettendo sul fuoco ad arroventare un bel pezzo di ferro, fu preso da un'ira furiosa, prese il pezzo di ferro e frettolosamente raggiunse la catena che penzolava giù e si arrampicò fino al cielo.

Le sue tre figlie, quando se ne accorsero, gli corsero dietro, gridando: "Noi vogliamo raggiungerti; chiediamo solo di stare con te che sei nostro padre: e nessuno salirà più dietro di noi!". Così dicendo si tirarono dietro la catena.

Da allora gli uomini muoiono: hanno perduto la catena per andare in cielo da quando vi salirono il fabbro e le sue figlie.

Il ferro che il fabbro aveva portato con sé e che continuava a martellare diventò la luna; quando sale nel cielo la prima falce della luna ad Occidente si dice: "Guardate: Fasogo ha messo ad arroventare il suo ferro!".

Da G. Mazzoleni, Miti e leggende dell'Africa nera, Roma 2004



La spada ripiegata

Le ultime vetrine della sala della preistoria presentano i reperti rinvenuti in alcune tombe galliche. I Galli abitarono il territorio di Bergamo dopo i Golasecchiani e, con l'avvento della romanizzazione, furono gradualmente assimilati dalla cultura romana.

Tra i reperti rinvenuti a Mariano al Brembo puoi osservare una spada ripiegata. È stata rinvenuta nell'inverno 1882-83 insieme a una ciotola, due vasi a trottola, una cuspidi di lancia, quattro anelli di ferro, due fibule in bronzo e due in ferro. Della tomba gallica non si conoscono né struttura né rito.

La spada ripiegata

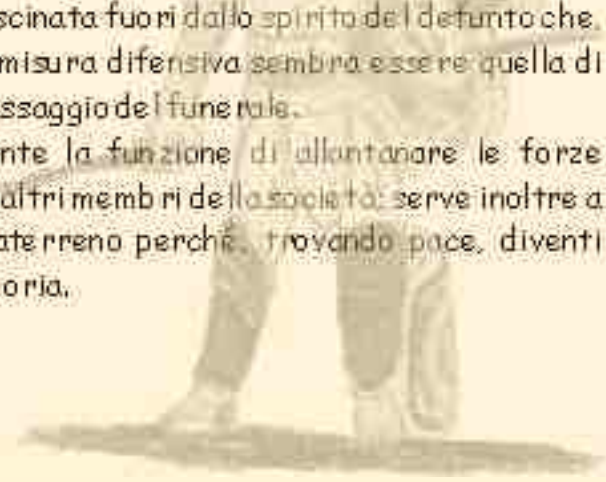
La spada era tipica del costume funerario dei defunti di sesso maschile, che desideravano rappresentarsi come guerrieri, anche di fronte alla divinità. La spada è però ripiegata: in questo modo è resa inutilizzabile.

Deporre nella tomba una spada ripiegata poteva voler dire due cose: che l'oggetto era profondamente legato al suo proprietario (una spada piegata è anch'essa morta, come la persona alla quale apparteneva); che l'arma era innocua, impossibile da utilizzare contro i vivi dallo spirito del morto.

Tutti i riti funebri tradiscono un'immensa paura del ritorno del morto nella cerchia dei viventi, della sua vendetta o del suo intervento malintenzionato.

Nella cultura popolare era abitudine aprire le finestre per consentire all'anima del moribondo di andarsene e chiudere la porta quando il cadavere veniva portato via, perché l'anima del defunto non tornasse. In Sardegna indizio della paura del contagio di morte è l'usanza di bruciare gli indumenti utilizzati dal defunto al momento del trapasso e i capelli rimasti nel pettine utilizzato per pettinarlo. In qualche paese del Sud Italia si ritrova l'usanza di portare il defunto fuori dall'abitazione attraverso il tetto affinché non ritrovi la strada per tornare indietro. La bara deve inoltre essere posta in modo che il morto abbia i piedi rivolti verso la porta per agevolare l'inizio del viaggio. L'uso di coprire gli specchi nella stanza dove giace il defunto tradisce la paura che l'anima del vivo sia trascinato fuori dallo spirito del defunto che, fino al funerale, si crede rimanga in casa. Un'altra misura difensiva sembra essere quella di chiudere le finestre o le saracinesche dei negozi al passaggio del funerale.

Il rito funebre sembra avere quindi originariamente la funzione di allontanare le forze sfavorevoli del morto e di impedirgli di attrarre a sé altri membri della società; serve inoltre a ad aiutare il defunto a raggiungere il mondo ultraterreno perché, trovando pace, diventi antenato e, in quanto tale, oggetto di affettuosa memoria.



Il lapidario

Dopo aver lasciato la sala della Preistoria ci addentriamo nelle due sale romane: il lapidario e la sala della città.

Il lapidario è l'ambiente che conserva le epigrafi. La maggior parte delle lapidi qui esposte sono di tipo funerario e servivano per segnalare la tomba. Si trovavano nelle necropoli che, in tutto il mondo romano,

erano collocate al di fuori dei centri abitati lungo le principali vie di accesso. Chi entrava nelle città, quindi, attraversava i cimiteri, che erano luoghi molto piacevoli: ricchi di giardini, di fiori profumati e...di vita! All'interno delle necropoli, infatti, si celebravano spesso banchetti in onore dei morti.



“Questo cartellone rappresenta, secondo una mia libera interpretazione, una necropoli romana situata ai confini dell'impero. Siamo negli anni in cui l'impero romano d'Occidente sta declinando e subisce gli attacchi delle popolazioni germaniche. Ci troviamo in un paesaggio collinare, in primavera o in estate, quando la vegetazione è più rigogliosa”.

Disegno di Michael Gamba

I riti funerari in età romana

All'ingresso del lapidario, nella vetrina che conserva i corredi funerari, puoi osservare alcune monete.

Secondo gli autori latini e greci dovevano servire per pagare Caronte, il traghettatore che permetteva al defunto di attraversare il lago molto esteso e senza fondo che segnava il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Spesso però le monete sono state ritrovate sugli occhi.

Dagli occhi si pensava che uscisse lo spirito malvagio del defunto: grazie al potere del metallo di bloccare gli influssi maligni, le monete potevano servire quindi ad impedire agli spiriti malvagi di disturbare i vivi.

Una tradizione simile a quella dei Romani è presente anche oggi, in Romania. Leggi la testimonianza di Vasile!



Testimonianza di Vasile Pascu

In Romania, dopo il decesso, il cadavere viene lavato, vestito e sistemato nella camera mortuaria o nella sua casa. Passati tre giorni, avviene la cerimonia. Il defunto è portato in chiesa per la preghiera e poi viene accompagnato al cimitero. Quando la bara viene calata nella tomba, i familiari vi buttano delle monete che devono servire per pagare l'ingresso in paradiso.

I familiari e gli altri partecipanti al rito funebre tornano a casa per mangiare insieme in onore del defunto.

La città romana

La città romana venne costruita nel primo sec. a.C., proprio dove oggi sorge Bergamo Alta.

Si tratta di un'area caratterizzata dalla presenza di zone di diverso livello altimetrico, con emergenze (collinette) e depressioni (vallecole). In età tardo repubblicana, per rendere più pianeggiante il suolo, furono effettuati sbancamenti e terrazzamenti tagliando il flysch, la roccia sedimentaria di base che fu anche utilizzata come materiale da costruzione. L'abitato precedente costruito dai Golasecchiani fu distrutto e le macerie furono utilizzate per colmare i dislivelli.

Come ogni municipio romano, Bergomum era dotata di una cinta muraria, come dimostra l'epigrafe onoraria di Crispo e della moglie Sedata. Le vie principali erano il Decumano Massimo e il Cardine Massimo. Il primo coincideva con la via Gombito e la via Colleoni; il secondo con le vie San Lorenzo e Mario Lupo. Le due strade si incrociavano in corrispondenza della medievale Torre del Gombito, così denominata da Compitum (crocicchio). All'interno della cinta muraria si trovavano aree pubbliche e molte residenze private.

Fuori dalle mura invece erano le necropoli.



L'epigrafe ricorda la donazione al municipium da parte di Crispo e della moglie Sedata di un contributo per la costruzione o il restauro di due porte cittadine e forse del tratto di muro compreso fra esse. Fu trovata durante la demolizione della casa Marenzi presso la chiesa di S. Andrea nel 1874.

Le principali aree pubbliche



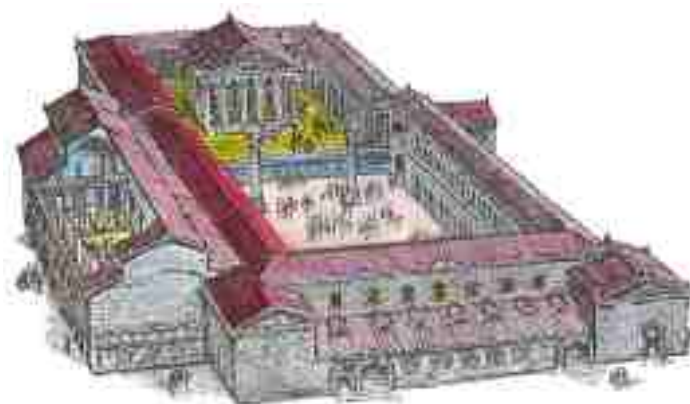
Il gioco nelle terme romane. Disegno di Michael Gamba

Alle terme, localizzate nell'attuale piazza Mercato del Fieno, fa riferimento l'epigrafe, rinvenuta nei dintorni del Duomo, menzionante un Lucius Cluvenius Cilo, che donò alla città le terme e un tratto dell'acquedotto.



Il gladiatore Pinnesis dei Traci. Disegno di Michael Gamba

Ricordi? Sono Pinnesis, il gladiatore trace ricordato nell'epigrafe conservata nella sala della città. Cerca l'epigrafe che ricorda il mio nome vicino alle teste di toro che, molto probabilmente, facevano parte della decorazione architettonica dell'anfiteatro di Bergomum.



La piazza pubblica di una città romana. Disegno di Leonardo Merino

Il Museo non conserva elementi pertinenti alla principale area pubblica della città, il Foro, noto grazie alle recenti indagini archeologiche. Le strutture rinvenute sotto il Palazzo del Podestà hanno permesso di localizzare l'area forense tra il giardino del Palazzo Vescovile, il Palazzo del Podestà, il Palazzo della Ragione, Via Colleoni (il decumanus maximus) e la Chiesa di San Michele dell'Arco.



Maschere teatrali.
Disegni di Ilaria Brando, Maria Laura Baspineiro

I sondaggi archeologici localizzano il teatro nella parte bassa di via San Salvatore e sul lato sud di piazza Mascheroni. Il frammento di cornice conservato al Museo con decorazione a cassettoni e a motivi vegetali potrebbe essere pertinente alla struttura del teatro o dell'anfiteatro.

La domus di via Arena

A Bergomum sorgevano molte importanti residenze private (domus). L'abitazione più documentata nel Museo è quella di via Arena n.20, emersa durante gli scavi condotti negli anni 1963-65 nella cantina dello stabile della famiglia Angelini. Tra i reperti di maggior pregio si annoverano gli affreschi. Come puoi notare un frammento rappresenta un cesto di fichi e non a caso! I fichi erano, infatti, un alimento prelibato nell'alimentazione romana. Si consumavano soprattutto freschi per accompagnare il pane: Catone consigliava di ridurre la razione di pane agli schiavi che lavoravano nelle vigne quando i fichi cominciavano a maturare! Una prelibatezza era considerata la conclusione dei pasti con noci, uova e fichi.

Nella domus sono state rinvenute anche alcune pentole da cucina. Nelle case dei più ricchi le cucine potevano occupare ambienti molto vasti; mentre in quelle dei poveri erano

spesso costituite solo da un focolare.

Le pietanze venivano cucinate su piani di cottura in muratura che poggiavano su piccole volte sotto le quali veniva conservata la legna.

I piani di cottura erano cosparsi di cenere e carboni ardenti delimitati da coppi che avevano la funzione di impedire alla cenere di cadere. Le case dei più ricchi potevano ospitare anche un forno di grandi dimensioni mentre la gente comune si accontentava di andare presso i forni pubblici.

Nelle case dei personaggi più abbienti, inoltre, il vasellame veniva lavato nei quartieri della servitù. I lavelli erano in muratura ed avevano un foro da cui l'acqua cadeva sul pavimento per defluire, attraverso un'apertura, lungo la strada o in un tombino.

La cucina ed il bagno erano vicini per il comune utilizzo dell'acqua.

La testimonianza di Dina Hrustemovic

Anche nella nostra classe sono documentate ricette che hanno come protagonista la frutta.

Tufahije: ricetta bosniaca

Ingredienti

- 1 limone
- 500 gr di zucchero
- 9 mele
- 250 gr di noci tritate

Procedimento

Si sbucciano le mele, si toglie il torsolo e si poggiano in una pentola una vicina all'altra. Si cospargono di zucchero e di succo di limone. Quando iniziano a bollire il fuoco si abbassa al minimo per circa 10 minuti. Quando sono cotte, si lasciano raffreddare e i buchi lasciati dai torsoli si riempiono con le noci tritate che prima si devono mescolare al succo delle mele ottenuto durante la cottura. Infine vengono servite.



Donne velate a Bergomum

Tra i reperti della Bergamo romana puoi osservare alcune statue, la cui pertinenza al municipio non è sicura perché fanno parte di una collezione privata. In particolare ti invitiamo ad esaminare due esemplari: la Pudicitia e la grande Ercolanense. La prima indossa il chitone e l'himation, che risale sul retro per ricoprire la testa come un velo. Questi due abiti, di origine greca, erano simili agli indumenti tradizionali della donna romana: la stola, una tunica lunga fino ai piedi, e la palla, un mantello rettangolare

indossato in modi svariati. La Pudicitia è l'espressione dell'ideale etico delle donne greche e romane, appartenenti alle classi più agiate, della fine del II e l'inizio del I sec. a.C. Queste statue erano onorarie e funerarie.

La statua della Grande Ercolanense (I sec. d.C.?) probabilmente faceva parte di un'area monumentale del municipium di Bergamo. La figura indossa il chitone e l'himation; la testa non era velata, per esibire l'acconciatura.

La donna velata nella storia

Nella società romana la donna sposata (matrona) non usciva in pubblico con la testa scoperta. Tale uso aveva inizio con il matrimonio: la vergine indossava un velo, detto flammeum (probabilmente di colore arancio), che copriva anche il volto. Una volta sposata la ragazza era destinata a non uscire mai più di casa a testa nuda, ma con il capo coperto con un lembo della palla, il mantello. Questo costume si collegava con la necessità che la matrona tenesse un atteggiamento improntato alla massima riservatezza: per questo motivo, una donna che non si preoccupasse di coprire la testa con la palla quando usciva di casa poteva anche essere ripudiata dal marito.

Nella nostra tradizione popolare il velo nuziale, bianco, simboleggiava l'aspetto sacrale della verginità. Era considerato peccato indossare il velo se la verginità non c'era più. Anzi, se durante la cerimonia accadeva che il velo dovesse malauguratamente cadere, l'onore della ragazza era ritenuto compromesso e la ragazza rovinata.

Nel mondo musulmano, con l'avvento dell'Islam, il velo diventa un segno esteriore di adesione delle donne alla religione islamica. Dice, infatti, il Corano: "Oh Profeta! Di alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano dei loro mantelli, questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese" (Cor. sura XXXIII, 59). Il velo, all'inizio, fu imposto solo alle mogli e alle figlie del Profeta e successivamente fu esteso a tutte le donne musulmane. Con l'espansione dell'Islam, esso si diffuse rapidamente in tutti i paesi arabi; fu adottato da quasi tutte le donne nelle città e specialmente da coloro che appartenevano alle classi agiate, ma né le contadine né le donne che lavoravano lo adottarono completamente.

In alcuni paesi arabo-islamici esso è utilizzato dalle donne o per libera scelta o per imposizione, in altri, invece, è vietato.

Da: La donna nel Mediterraneo, www.donnamed.unina.it/velo.php



I Longobardi



La maggior parte dei reperti che puoi ammirare nella sala dell'Altomedioevo è di età longobarda. Pochi oggetti, invece, appartengono a Goti e Alamanni.

Dal 568 al 774 d.C., ossia l'età longobarda, i Longobardi, dopo essersi scontrati con i Bizantini, occuparono il territorio italiano.

I Longobardi erano guerrieri e riconoscevano pienezza di diritti solo ai maschi in grado di portare le armi, chiamati arimanni. Il potere era esercitato dall'assemblea degli arimanni, dai duchi e dal re. A capo delle principali città, il re nominava i duchi, scelti tra i nobili.

I duchi ogni tanto si ribellavano al re: si ricorda ad esempio l'insurrezione di Gaidulfo, duca di Bergamo, nel 590.

Tra i re più importanti si ricorda Agilulfo, che rafforzò le frontiere e disciplinò i duchi ribelli. La moglie cattolica di Agilulfo, Teodolinda, convertì i Longobardi al cattolicesimo (fino ad allora erano stati pagani e successivamente ariani).

Rotari è ricordato per il famoso editto che raccolse per iscritto le leggi longobarde e

per aver esteso e stabilizzato il regno. Le leggi venivano tramandate in versi: il fatto di metterle per iscritto dimostra che lo stesso Rotari accettava la predominanza culturale dei Romani sui Longobardi (si utilizzò la lingua latina).

Nonostante la conversione e le numerose donazioni ad enti religiosi, i rapporti con la Chiesa rimasero tesi.

I papi ottennero protezione dalla dinastia franca dei Pipinidi, desiderosa di barattare il proprio aiuto con la legittimazione del loro potere da parte della Chiesa. Con Pipino il Breve e suo figlio Carlo Magno i Franchi si avviarono a rimpiazzare in Occidente l'impero in veste di potenza politico-militare egemone e di difensori della Chiesa cattolica. Carlo, con una prima sconfitta inflitta ai Longobardi presso la Chiusa di S. Michele e l'assedio di Pavia del 774, pose fine all'esperienza di un regno longobardo indipendente.



L'artigianato longobardo

I reperti longobardi testimoniano l'alto livello tecnologico raggiunto da questa popolazione nella lavorazione dei metalli. Le tecniche più usate per produrre armi e oggetti d'ornamento sono:

Cloisonnè: è la tecnica usata per decorare i gioielli femminili, soprattutto fibule rotonde. Su di una lamina d'oro veniva fissato un reticolo di sottili strisce dove poi si inserivano pietre preziose o vetri colorati.

Punzonatura: si ottiene imprimendo su di una superficie d'oro, argento o bronzo uno strumento appuntito, chiamato punzone, per ottenere varie decorazioni.

Filigrana: su lamine di metallo prezioso si applicavano fili d'oro o d'argento per ottenere vari tipi di ornamento.

Agemina: su lamine di ferro o di bronzo venivano battuti sottili fili d'argento, d'oro o ottone per ottenere decorazioni geometriche o zoomorfe.

Pseudo - placcatura: sottili strisce d'argento venivano poste una accanto all'altra e successivamente venivano battute in modo da ottenere un'unica superficie che poi veniva decorata.

I Longobardi erano abili nella produzione delle spade. Utilizzarono, infatti, la tecnica della damaschatura, consistente nella saldatura di pacchetti di acciaio con un diverso tenore di carbonio. In tal modo la spada era dotata allo stesso tempo di caratteristiche di elasticità (acciaio dolce, con poco carbonio) e durezza (acciaio con molto carbonio).



Fibula a esse longobarda.
Disegno di Xu Ping Ping



Gioiello ageminato.
Disegno di Abramo Konate



Esempio di Cloisonnè.
Disegno di Hasibul Khan



Le crocette longobarde

Tra i reperti longobardi più interessanti si annoverano le crocette in lamina aurea. Le crocette avevano un uso funerario: erano cucite sul velo che copriva il volto del defunto oppure sul sudario che ne avvolgeva il corpo. Realizzate in sottilissima lamina d'oro, si diffondono con la conversione dei Longobardi al Cristianesimo. Potevano

essere lisce, ornate geometricamente a punzone, o decorate a stampo. Le croci erano diffuse soprattutto nelle regioni settentrionali e nei territori transalpini. In Italia erano diffuse in Friuli, nel bresciano e nel bergamasco. A sud della penisola si trovano croci non decorate o ornate ai margini della superficie.

Nella pagina successiva potrai leggere le testimonianze di Dina, Hasibul, Abramo sui loro riti funerari. Come quelli longobardi, prevedono anch'essi l'utilizzo di un sudario.



Riti funerari oggi

Le testimonianze di Hasibul Khan, Dina Hrustemovic, Abramo Konate

Quando un musulmano muore (ovviamente tutti piangono), il suo corpo viene purificato da acqua e profumi e viene messo su un letto, avvolto da un tessuto bianco.

Durante tutto il periodo di commemorazione, in cui si accompagna l'anima del defunto con una lunga preghiera, il volto viene coperto.

In seguito il corpo viene portato al cimitero e deposto in una fossa con alla base canne di bambù.
Hasibul Khan-Bangladesh

Quando una persona muore la famiglia dà la notizia al giornale per poter informare il maggior numero di persone.

La cerimonia funebre si divide in due parti: la Dženaza a cui partecipano gli uomini e il Tevhid, riservato alle donne.

Gli uomini lavano il defunto, lo avvolgono in un telo bianco e lo depongono nella bara che viene trasportata in una cappella dietro la moschea. Qui si recitano le preghiere e, in segno di rispetto e come ultimo saluto, il defunto viene nominato.

A questo punto i membri della famiglia ricevono le condoglianze, poi i parenti più stretti portano la bara al cimitero e la depongono nella fossa.

Infine tutti i presenti la ricoprono con la terra mentre Hodža, il celebrante, recita le preghiere funebri.

Le donne durante la celebrazione della Dženaza prendono parte al Tevhid.

Si raccolgono nella casa del defunto tutte coperte di veli, in segno di rispetto, seguendo le preghiere recitate dalla Bule, colei che guida la preghiera.

Prima della cerimonia sono obbligate al rito di purificazione con l'acqua (Abdest).

Durante e dopo il funerale nella casa del defunto vengono accolti i parenti e i conoscenti per le condoglianze e il sostegno alla famiglia.

Dina Hrustemovic-Bosnia

Quando muore una persona cara si raggruppano i familiari, fanno una doccia di purificazione al defunto e gli tolgono gli oggetti personali compresi i denti ricoperti.

Il corpo viene poi avvolto in sette metri di stoffa bianca con la testa rivolta verso la Mecca.

Inizia così la cerimonia religiosa che consiste nella preghiera affinché la sua anima venga accolta in paradiso. Dopo tre giorni dalla morte i familiari ritornano a pregare e a recitare versetti del Corano. Le vedove si ritirano per quaranta giorni in una stanza a pregare e non possono uscire se non per i bisogni personali, ma possono ricevere visite di condoglianze.

Abramo Konate-Senegal

Il Museo secondo noi

Adesso i ragazzi della IIC vi illustreranno che cosa è un Museo per loro. Buona lettura!



Il Museo secondo noi



“Pensando al Museo mi viene in mente il tempo che è passato e che non verrà mai più”.

Abramo Konate

“Quando penso al museo mi viene in mente un telaio dove venivano fabbricati i vestiti successivamente usati dai cacciatori, dalle donne, dagli agricoltori”.

Alessandro Peri



“Quando penso al museo mi viene in mente un’epigrafe che ho visto al Museo Archeologico di Bergamo in cui si parla di Cluvieno che regala le terme alla città”.

Antonela Peric

Il Museo secondo noi



“Pensando al Museo Archeologico mi viene in mente la grandezza dell’Impero romano e questo arco lo può dimostrare”.

Babacar Thiombane

“Il Museo è un luogo in cui si viaggia nel passato e si conosce il corso dell’evoluzione dell’uomo”.

Bright Asempa



“Quando penso al Museo mi vengono in mente le epigrafi. Quella che ho disegnato contiene una dedica al dio Mitra. Il simbolo che lo rappresenta è il toro perché Mitra lo uccise per sconfiggere il male”

Davide Breviario

Il Museo secondo noi



“Il Museo è un luogo che rappresenta il passato. Quando entro in un Museo è come se entrassi nel passato. Come rappresentazione del passato mi vengono in mente la selce, una pietra molto affilata e un paesaggio incontaminato”.

Dina Hrustemovic

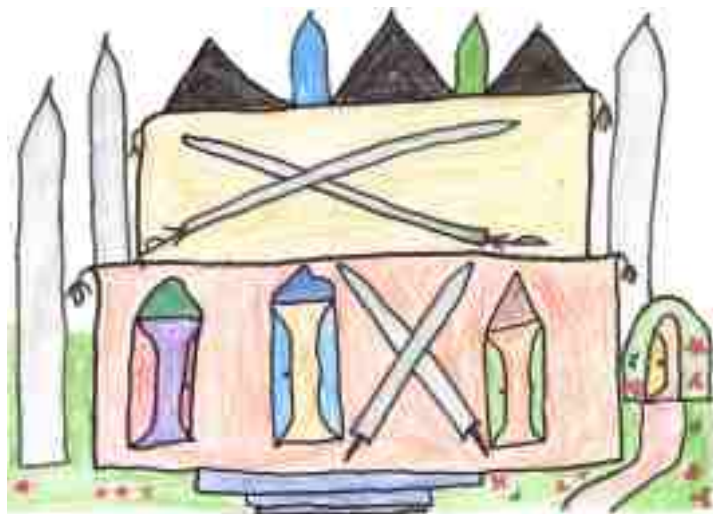
“Quando penso al Museo mi vengono in mente i reperti archeologici, oggetti che ci permettono di ricordare il passato, il modo in cui vivevano persone come noi tanti anni fa. Ogni reperto ha una storia molto affascinante da raccontare”.

Giulia Balestra



“Quando dico la parola Museo mi viene in mente il Museo di Lalbac Chella che si trova a Dhaka, la capitale del mio paese d’origine. Questo Museo ospita vari oggetti della tradizione del Bangladesh”.

Hasibul Khan



Il Museo secondo noi



“Quando penso al Museo mi viene in mente una pellicola cinematografica sulla quale scorrono varie immagini che rappresentano le scoperte e l'evoluzione dell'uomo”.

Ilaria Brando

“Il Museo è come un orologio che indica il tempo che passa. Nel Museo troviamo il nostro passato”.

Wang Lei



博物馆就像一个钟表指着过去的时间

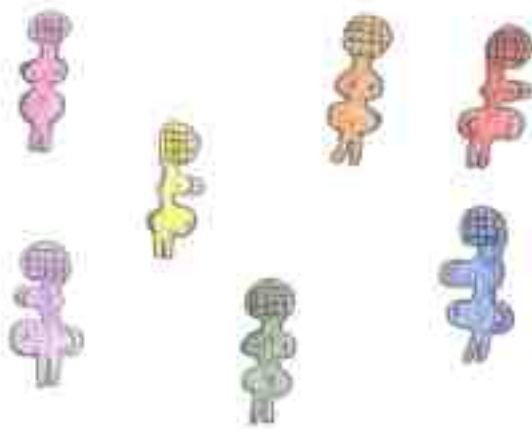
在博物馆可以找到我们的过去。



“Il Museo mi fa pensare all'aquila che ho visto al Museo di scienze di Bergamo”.

Leonardo Merino

Il Museo secondo noi



“Le Veneri paleolitiche realizzate da noi in laboratorio mi ricordano il Museo di Città Alta. Rappresentano il culto della fertilità”.
Manuel Ramaj

“Quando penso al Museo mi viene in mente il Passato. In questo disegno raffiguro una capanna degli uomini preistorici con delle lance, una moneta con il volto dell'imperatore ed una spada usata da un soldato romano”.
Marco Gattoni



“La parola Museo mi fa venire in mente il Museo ebraico che ho visitato a Berlino. In particolare mi viene in mente una sala dove c'erano per terra tantissime facce in metallo arrugginito che rappresenta lo sterminio degli ebrei. Questa stanza è quasi completamente buia illuminata solo da una piccola finestra all'angolo. Secondo me rappresenta un segno di speranza.”
Marianna Gualini

Il Museo secondo noi



"Il Museo mi fa venire in mente personaggi e divinità dell'antica Roma".

Michael Gamba

"Questi dinosauri mi ricordano il primo giorno in cui entrai in un museo e fui felice di scoprire nuove cose ed ebbi anche paura vedendo i dinosauri".

Percy Flores



"Questa nave per me è il simbolo del Museo, perché visitare un museo è come fare un viaggio nel mare del tempo".

Xu Ping Ping



Il Museo secondo noi

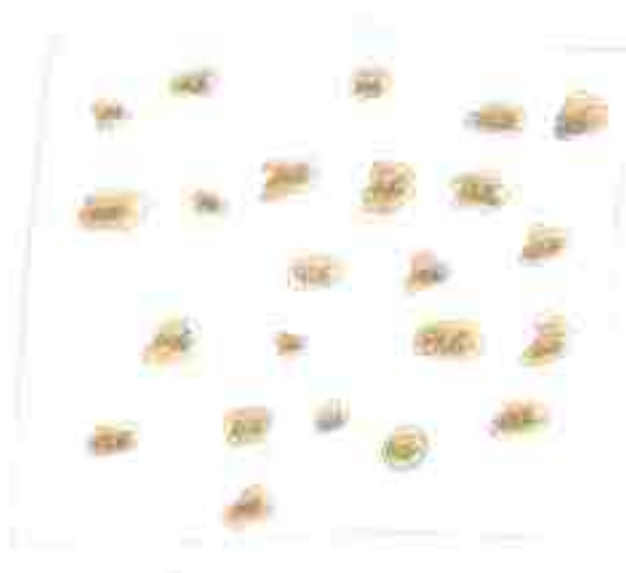


"Ho disegnato i quadri e un bambino che sta guardando i quadri".

Tissy Achmaoui

"Quando penso al Museo mi vengono in mente tante tradizioni, riti funerari, riti della fertilità, riti della caccia comuni a tutte le popolazioni del mondo".

Vasile Pascu



"Quando penso al Museo mi vengono in mente i dinosauri".

Vlad Valentin Cazacu



